

Martedì al Genovese ripropone il suo "Pensiero" con novità e modifiche

# Gaber, tra amarezza e fiducia

*Una carriera anomala, senza compromessi e padrini*



Giorgio Gaber durante un momento dello spettacolo

GENOVA - «Filosofi ignoranti, che cercano di chiarire a se stessi e agli altri chi sono». Giorgio Gaber si definisce così, con Luporini, che da sempre collabora ai suoi testi.

Martedì prossimo i due riproporranno la "summa" delle loro riflessioni al Genovese: «E pensare che c'era il pensiero», già accolto trionfalmente l'anno scorso, al Teatro della Corte. **Paganini non replica. Gaber sì?**

«Non proprio. Lo spettacolo è modificato di un buon quaranta per cento. Ho inserito nuovi monologhi e nuove canzoni».

**Per dire che cosa?**

«Per ampliare i momenti essenziali che da sempre mi sembrano l'plorazione più interessante. Ma anche per precisare certi interventi sul sociale».

**Per esempio?**

«Il primo che mi viene in mente è un monologo sull'America, nato negli anni '70. Lo abbiamo riscritto per chiarire i rischi di una resa generale al libero mercato».

**Lei è sempre anarchico?**

«Non voto più dal '74, e resto convinto che lo sfascio dell'Italia dipenda da un meccanismo che ha trasformato i partiti in centri di potere. Si contendono senza esclusione di colpi ogni settore della vita pubblica».

**Ma un artista può stare fuori da certi giri, non avere padrini?**

«Un artista anomalo, certamente. E con un rapporto vero, "energetico" con il pubblico certe difficoltà si superano. In passato alcune amministrazioni democristiane e anche comuniste possono anche avermi messo all'indice. Ma poi tutto si è risolto per il meglio».

**Dopo ogni suo spettacolo arriva, puntuale, l'accusa di qualunquismo. Le fa male?**

«Mi fanno male altre cose: soprattutto la sensazione di vivere in un mondo confuso, dove tutti siamo impreparati ad affrontare i disagi di un'epoca che sta per finire. Qualunquista? Me lo dicono dagli anni

Settanta. E già allora mi consolavo pensando che i miei accusatori fossero semplicemente un in ritardo nel capire».

**Nella sua versione riveduta e corretta di "E pensare che c'era il pensiero", per scavare tra i nostri mali e i nostri malanni, farà nomi e cognomi?**

«Qualcuno, sì. Ma non è certo quella la sostanza del mio discorso. La satira politica di tipo cronachistico è sempre un po' superficiale e non mi è mai piaciuta. Lascia il tempo che trova».

**Da più di vent'anni Gaber non appare in tivù. Tutti gli irriducibili prima o poi hanno un ripensamento, anche dopo grandi liti e trattative più complicate che telenovelas. Lei no. Come mai?**

«Perché sto bene nella mia nicchia teatrale, dove subisco un unico condizionamento: quello della pagina bianca che mi trovo di fronte quando decido di scrivere qualcosa di nuovo. E dove posso esprimermi con autenticità».

**Ma quali condizionamenti teme maggiormente, la par condicio o l'audience?**

«Temo il mezzo, in sé. Il rapporto con la telecamera, che non ti fa mai capire che cosa stia succedendo dall'altra parte».

**Meglio la televisione di una volta da questo punto di vista?**

«Mah... Allora, quando tutto era più pionieristico, con un canale solo, ricordo che si lavorava con un reale entusiasmo. E si sapeva che dall'altra parte, quella degli spettatori, c'era un interesse reale. Ora in tutte le trasmissioni si vive con l'incubo del telecomando, e si ostenta una sfrenata allegria. Avverto un senso di disagio, di falso».

**Ultimamente il suo modo di guardare il mondo è cambiato?**

«Una volta, forse, ero più arrabbiato. Oggi prevale l'amarezza, il disgusto. Ma la fiducia nell'individuo, quella rimane».

Silvana Zanovello

Martedì al Genovese ripropone il suo "Pensiero" con novità e modifiche

# Gaber, tra amarezza e fiducia

*Una carriera anomala, senza compromessi e padrini*



Giorgio Gaber durante un momento dello spettacolo

GENOVA - «Filosofi ignoranti, che cercano di chiarire a se stessi e agli altri chi sono». Giorgio Gaber si definisce così, con Luporini, che da sempre collabora ai suoi testi.

Martedì prossimo i due riproporranno la "summa" delle loro riflessioni al Genovese: "E pensare che c'era il pensiero", già accolto trionfalmente l'anno scorso, al Teatro della Corte. **Paganini non replica. Gaber sì?**

«Non proprio. Lo spettacolo è modificato di un buon quaranta per cento. Ho inserito nuovi monologhi e nuove canzoni».

**Per dire che cosa?**

«Per ampliare i momenti essenziali che da sempre mi sembrano l'plorazione più interessante. Ma anche per precisare certi interventi sul sociale».

**Per esempio?**

«Il primo che mi viene in mente è un monologo sull'America, nato negli anni '70. Lo abbiamo riscritto per chiarire i rischi di una resa generale al libero mercato».

**Lei è sempre anarchico?**

«Non voto più dal '74, e resto convinto che lo sfascio dell'Italia dipenda da un meccanismo che ha trasformato i partiti in centri di potere. Si contendono senza esclusione di colpi ogni settore della vita pubblica».

**Ma un artista può stare fuori da certi giri, non avere padrini?**

«Un artista anomalo, certamente. E con un rapporto vero, "energetico" con il pubblico certe difficoltà si superano. In passato alcune amministrazioni democristiane e anche comuniste possono anche avermi messo all'indice. Ma poi tutto si è risolto per il meglio».

**Dopo ogni suo spettacolo arriva, puntuale, l'accusa di qualunquismo. Le fa male?**

«Mi fanno male altre cose: soprattutto la sensazione di vivere in un mondo confuso, dove tutti siamo impreparati ad affrontare i disagi di un'epoca che sta per finire. Qualunquista? Me lo dicono dagli anni

Settanta. E già allora mi consolavo pensando che i miei accusatori fossero semplicemente un in ritardo nel capire».

**Nella sua versione riveduta e corretta di "E pensare che c'era il pensiero", per scavare tra i nostri mali e i nostri malanni, farà nomi e cognomi?**

«Qualcuno, sì. Ma non è certo quella la sostanza del mio discorso. La satira politica di tipo cronachistico è sempre un po' superficiale e non mi è mai piaciuta. Lascia il tempo che trova».

**Da più di vent'anni Gaber non appare in tivù. Tutti gli irriducibili prima o poi hanno un ripensamento, anche dopo grandi liti e trattative più complicate che telenovelas. Lei no. Come mai?**

«Perché sto bene nella mia nicchia teatrale, dove subisco un unico condizionamento: quello della pagina bianca che mi trovo di fronte quanto decido di scrivere qualcosa di nuovo. E dove posso esprimermi con autenticità».

**Ma quali condizionamenti teme maggiormente, la par condicio o l'audience?**

«Temo il mezzo, in sé. Il rapporto con la telecamera, che non ti fa mai capire che cosa stia succedendo dall'altra parte».

**Meglio la televisione di una volta da questo punto di vista?**

«Mah... Allora, quando tutto era più pionieristico, con un canale solo, ricordo che si lavorava con un reale entusiasmo. E si sapeva che dall'altra parte, quella degli spettatori, c'era un interesse reale. Ora in tutte le trasmissioni si vive con l'incubo del telecomando, e si ostenta una sfrenata allegria. Avverto un senso di disagio, di falso».

**Ultimamente il suo modo di guardare il mondo è cambiato?**

«Una volta, forse, ero più arrabbiato. Oggi prevale l'amarezza, il disgusto. Ma la fiducia nell'individuo, quella rimane».

**Silvana Zanovello**